



## Di Leopardi e oltre

di Maria Teresa Armentano

### *L'arte di essere fragili* -Alessandro d'Avenia - Mondadori

Un'esaltazione della poesia e una riproposizione originale del genio leopardiano: questi i pregi di questo testo. Alessandro D' Avenia è un collega e un giovane scrittore che in questo libro si interessa di Leopardi e della sua poesia dissolvendo l'alone denso di pessimismo che ha sempre accompagnato l'analisi dei testi del poeta. Il sottotitolo *Come Leopardi può salvarti la vita* mi ha incuriosito e riportato indietro nel tempo alla lettura personale de *Il canto notturno di un pastore errante dell'Asia*

*Forse s'avess'io l'ale  
Da volar su le nubi,  
E noverar le stelle ad una ad una,  
O come il tuono errar di giogo in giogo,  
Più felice sarei, dolce mia greggia,  
Più felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:  
Forse in qual forma, in quale  
Stato che sia, dentro covile o cuna,  
E' funesto a chi nasce il dì natale.*

Quando leggevo in classe questi versi suggerivo agli alunni di cancellare il Forse poetico e di  *fingere* nel pensiero quale felicità potesse scaturire dal seguire l'immaginazione del volo oltre le nubi o in una notte stellata, vivida di luci, non ostile al destino umano . Mi soffermavo sulla ripetizione dei Forse e sul come la stessa parola potesse cambiare la prospettiva del vivere se lo sguardo si rivolgeva solo alla realtà razionale dell'esistere, se il cuore si rintanava nell'oscurità senza lasciarsi illuminare dalla speranza.. La meraviglia di quei versi avrebbe potuto compiere il miracolo: allontanare l'ombra in agguato nell'adolescenza. E ciò che l'autore del testo vuol suggerire: aspettarsi una sorpresa dalla vita, sorprendersi per un raggio di sole o uno squarcio di azzurro tra le nubi dopo una tempesta, incantarsi a osservare le stelle nel mistero della volta celeste, contemplare le meraviglie della natura può temperare l'inquietudine e in questo senso salvarci la vita. Lo scrittore e collega instaura con il poeta, che chiama confidenzialmente Giacomo, un filo diretto, una conversazione che si svolge attraverso lettere in cui racconta la complessa vita di un docente attento ai problemi esistenziali dei suoi allievi e paragona in un certo senso l'infelice adolescenza del poeta con quella di tanti giovani d'oggi a cui noi adulti offriamo oggetti mentre loro desidererebbero trasformare l'impossibile in possibile cercando il senso del loro essere al mondo. L'"energia" della giovinezza deve avere uno sbocco , un obiettivo altrimenti si cade nel vuoto e nel nulla dei disturbi alimentari, delle fughe dalla realtà , dell'autolesionismo, della violenza.

Nel procedere dei capitoli di questo testo che hanno già nell'intitolazione un significato profondo, lo scrittore intercala al suo commento brani di lettere scritte da Leopardi o pensieri dello Zibaldone invitandoci a riflessioni un tempo riservate ad appunti e note leggendone i versi. Non credo che esista lettore dei Canti di Leopardi che non si sia soffermato sull'infinità di immagini e visioni nate dai tanti aggettivi dedicati alla luna e al suo raggio: candida, diletta, graziosa, cara, queta, serena, placida, intatta, vergine, cadente, vezzoso, verecondo, tranquillo. La continua rivelazione di una rara felicità deriva semplicemente dal guardare la luna e dall'interrogarla come ne Il Canto notturno, un dialogo quasi intimo fra il poeta e l'astro che affascina gli adolescenti proprio per l'incognita delle risposte sospese, per l'apertura alla vita rappresentata dall'incalzare delle domande.

*Dimmi, o luna: a che vale  
Al pastor la sua vita,  
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
Questo vagar mio breve,  
Il tuo corso immortale?*

L'immaginazione appunto di Giacomo, cioè quello sguardo sulla realtà che va oltre il reale, legata al sentimento di meraviglia che nutriva la sua infanzia, quella ci consente di sognare oltre i nostri limiti, di sperare ogni volta che osserviamo la natura nella sua bellezza. L'invalidabile solitudine nata dal dolore che genera negli altri l'impossibilità di raggiungerci con il loro affetto è annullata dalla splendore silenzioso e inconsapevole della luna che muta aspetto nelle sue fasi ma è nel contempo immutabile. Un capitolo del libro è dedicato alla poesia *L'infinito*, il cui ultimo verso fuori dallo schema del sonetto resta indimenticabile per tanti. Spesso i docenti nel tentare una spiegazione di questa lirica si soffermano sui deittici, sulla ripresa di alcune parole, sull'ossimoro dell'ultimo verso. D'Avenia accenna all'importanza delle parole impossibili, di cui le correzioni di Leopardi fanno fede; esse evocano il paradiso perduto che la poesia fa rinascere. E questo *L'infinito* di Leopardi? Certo tre parole incatenate dall'essenza poetica *fin gere, spaurire e naufragare* formano un legame stretto tra pensiero e cuore *fin go nel pensiero, il cor non si spaura e naufragare* nel mare delle illusioni- passioni. Questa parola usata con parsimonia dallo scrittore, è il nucleo di questa poesia: se non si sente pathos non si supera il limite della siepe, l'ostacolo che impedisce il compimento: l'essere noi stessi. Nella bellezza della natura c'è un mistero ed è il mistero che ci appassiona spingendoci ad osare senza timore verso l'oltre *L'infinito* ci appartiene, bisogna scoprirlo senza che la tensione tra cuore e ragione lo annulli, celandolo nell'ombra. La sua ricerca causa dolore perché siamo consapevoli della nostra finitezza e della sproporzione tra il desiderio infinito e il nostro limite, la siepe *che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude*.

In questo testo trovo solo un elemento fuorviante: i ricordi che interrompono la riflessione riferiti a giovani studenti. L'esperienza di insegnante non confligge con le parole esemplari che designano i problemi adolescenziali di Giacomo e degli allievi ma l'esemplificazione frequente banalizza in qualche modo il discorso, perché noi docenti amiamo ricordare i risultati positivi del nostro lavoro. Lo spessore del libro sta nel riproporre la poesia come tensione verso il compimento. L'autore cita le parole del poeta Josif Brodskij dal testo intitolato Conversazioni. Se per Brodskij il poeta è colui che fonde il razionale con l'intuitivo e la poesia è il più efficace acceleratore mentale, per Leopardi è l'ispirazione che nasce da sé, è rapimento, è rivelazione che fiorisce in parole dopo un lento processo durato settimane. Lo stesso Leopardi lo dice nello Zibaldone parlando di sé della *sua non ordinaria sensibilità, immaginazione, suscettibilità, delicatezza di spirito e d'indole, egli, ributtato dal mondo*, indirizza tutto il suo ardore alla distruzione di sé. Allora il canto si interrompe perché il poeta ha perduto il sentimento della vita e le qualità rivolte a creare si disperdono nell'oscurità e non scrive più poesie perché *non si crede nella poesia della vita*. Leopardi ritornerà a cantare sei anni dopo allontanando la notte dal suo cuore, anzi ripartendo da quella. La poesia è la sola capace di lenire il tradimento dell'amore non corrisposto: le sue amiche non lo guarderanno mai con gli occhi dell'amore, e anche quando questo sentimento come lui stesso scrive *ha risuscitato il suo cuore dopo un sonno, anzi una morte completa durata per tanti anni*. Quando il cuore ha smarrito la sua funzione e i suoi moti non oltrepassano la siepe non resta che augurare al cuore la morte e il poeta lega l'aggettivo infinito alla vanità del tutto nella lirica rivolta a se stesso. Questa seconda parte del testo di D'Avenia è dedicato alla maturità di Leopardi che difatti concluderà la sua vita in giovane età. L'autore continua la sua riflessione con una terza parte intitolata la Riparazione o l'arte di essere fragili. Il dialogo con Giacomo riprende attraverso le sue opere (bellissimo il commento a La Ginestra) ma diventa più riservato e personale trasformando aspetti della fisicità e del carattere, per l'epoca negativi, in strumenti e occasioni per creare e poetare. D'Avenia scrive una pagina esaltante dedicata all'amicizia tra Antonio, sua sorella Paolina e Giacomo. Svela in questa pagina il senso vero di un'amicizia che supera persino l'amore o forse ne è una diversa forma. L'amicizia perdona i difetti e le debolezze e riconosce talento e meriti. Scrive l'autore che *l'amicizia ti salva dall'abisso, ti sta vicina nel pianto, e che anche se non può raggiungere il nucleo del tuo buio, può farti sentire accompagnato in quel viaggio attraverso la notte interiore*. Fu così per Giacomo e Antonio, un sentimento che rese meno amari e sconsolati gli ultimi anni di Leopardi. Il testo si conclude con un ritorno al punto di partenza: la scuola. *Il compito di ogni maestro è spaccare il guscio e lasciare che ogni fiore sia*. Se un docente riesce, quando legge una poesia in classe, ad accendere negli occhi dei suoi allievi una luce, un'emozione avrà certo assolto al compito di cui parla lo

scrittore D'Avenia. E' in questo modo che ripariamo la loro fragilità e li rendiamo saldi sullo stelo della vita.-